

Dittatura della maschera

di Stefano de Bosio

Hans Belting

FACCE

UNA STORIA DEL VOLTO

ed. orig. 2013, trad. dal tedesco
di Jean-Pierre Baldacci e Luca Conte,
pp. 375, € 37, Carocci, Roma 2014

Non una storia del ritratto ma una storia (culturale) del volto: questo è il proposito alla base dell'ambizioso libro di Hans Belting, pubblicato in tedesco nel 2013 e ora tradotto dall'editore Carocci. Perseguendo il progetto di un'antropologia visiva posta a fondamento di una rinnovata *Bildwissenschaft* (scienza delle immagini), Belting vi affronta lo studio del volto umano all'insegna della triade concettuale Immagine-Medium-Corpo, i tre poli già indagati dall'autore in *Antropologia delle immagini* (2001, tradotto sempre da Carocci nel 2013).

A un estremo, dunque, il volto umano, con la sua continua mutevolezza, per molti versi inesprimibile; all'altro estremo l'infinita varietà di "immagini", di rappresentazioni (visive ma anche verbali) che del volto umano sono state fornite nei millenni. Tra questi due termini l'importante ruolo dei media, cioè delle molteplici tecniche e tecnologie (dalla modellazione della creta alla pittura ad olio, dalla fotografia alla cibernetica) che hanno dato forma a queste rappresentazioni, definendone al contempo le modalità e possibilità di interazione con il corpo stesso del fruitore.

Questa storia culturale del volto vive dunque nella *longue durée*, articolando linee di tendenza e polarità che attraversano e organizzano l'ampio spettro di materiali presi in esame. Per Belting, vero e proprio filo conduttore è il continuo confronto e scambio tra il volto e la maschera. Più in particolare, risulta centrale l'ipotesi critica di una costitutiva traduzione del volto in termini

di maschera, all'insegna cioè di una ineliminabile semplificazione e astrazione della sua complessità. In tale quadro si colloca con efficacia la sezione centrale del libro, dedicata a una rilettura della storia del ritratto europeo come maschera. Riprendendo linee di ricerca inaugurate nel suo fondamentale *Immagine e culto* (1990) e già approfondite in chiave teorica in *Bild-Anthropologie*, Belting ricostruisce la genesi e i presupposti del ritratto rinascimentale, secondo un percorso che interseca sia l'icona medievale, specie la "vera icona" (la Veronica, raffigurazione del volto del Cristo) sia le pratiche e le convenzioni proprie dell'araldica.

La stessa tradizione europea del ritratto, fondata in ultima analisi sulla messa in scena sociale del soggetto, tende inevitabilmente verso la "maschera" (sociale, appunto): una costante che, secondo Belting, viene perlopiù sottaciuta negli studi, a favore invece di "un *cantus firmus* (...) che insiste entusiasticamente sulla vicinanza alla realtà e alla vita del volto ritratto". Belting sceglie pertanto di seguire quegli episodi nei quali traspaia più evidente la lotta del ritratto contro la sua costitutiva natura di maschera: dalla serie di autoritratti di Rembrandt agli esperimenti novecenteschi di Bacon per "liberare" il volto dalla maschera, restituendolo alla sua integrità, paradossalmente, per mezzo di laceranti deformazioni fisiognomiche. Anche nella società contemporanea plasmata dai mass-media, il volto umano, nella sua pervasiva presenza, risponde nuovamente ai codici di lettura propri delle maschere.

Facce non è propriamente una storia, quanto un succedersi di punti di vista, di angolazioni differenti sul volto nella storia della cultura occidentale. A emergere è dunque una sorta di mappa concettuale, che ha il merito di collocare entro una più ampia prospettiva il dibattito contemporaneo sul volto e sull'immagine, mostrandone le radici (e le contraddizioni) antiche

